



AVELLINO – È una geografia letteraria quella che ci offre – incantandoci – Paolo Sorrentino nella sua ultima pellicola, *Parthenope*. Si potrebbe assimilare la struttura del film a un Decamerone moderno: una successione di racconti racchiusi in una medesima cornice, raffigurata dal medesimo luogo, Partenope appunto, in tempi differenti (fra il 1950 e i nostri giorni), con una protagonista che li attraversa dalla gioventù alla vecchiaia, lasciando il segno della sua presenza in tutto quanto, e in tutti quanti, ne vengono a contatto.

È stato più volte ricordato il romanzo di Raffaele La Capria, *Ferito a morte*, tra le fonti d'ispirazione del regista, il cui abbandono alla bellezza estrema dei luoghi e della protagonista (Celeste Della Porta) finisce a volte per tradirne l'essenza, traducendosi in una sorta di contemplazione estetizzante da cui è volutamente espunto qualsiasi riferimento realistico alle brutture della città e dei suoi abitanti. Dico realistico perché anche le scene in cui sono rappresentati i bassi dei Quartieri, con il loro lerciume e la loro povertà, paiono piuttosto un nuovo tributo a una figurazione letteraria degli stessi: è proprio così che secoli di napolitudine ci hanno addestrati a riconoscerla, tra stereotipi di camorristi buoni e cattivi, prostituzione in bella vista, scugnizzi sbrindellati e una devozione popolare degna di una sceneggiata.

Non solo citazioni letterarie sembra di riconoscere nella volontà autoriale e nella perfetta fotografia di Daria D'Antonio, ma persino quelle di una pittura fra il caravaggesco e il grottesco: un San Gennaro venerato da un cardinale così blasfemo non l'avevamo ancora visto, e neanche una prima notte di nozze offerta come su un palcoscenico dai rampolli di due famiglie criminali che devono sancire una nuova alleanza...

Un Decamerone moderno nella geografia letteraria di Parthenope

Scritto da Carla Perugini

Martedì 29 Ottobre 2024 18:01

Si esce dalla proiezione segnati da stordimento e perplessità, avendo come l'impressione di aver goduto in eccesso: troppa magnificenza delle immagini, troppe caricature di personaggi reali (il comandante, l'attrice decaduta, l'influente teatrante smostrata dalla chirurgia estetica, il professore universitario, temuto e ossequiato, con quel suo figlio raccapricciante nascosto in una casa stipata di libri...), troppo di tutto, forse.

La metafora di una Napoli che tutto accoglie e metabolizza, nel bene e nel male, facendoselo perdonare in nome della sua bellezza ed empatia, pur non essendo originale, porta la firma riconoscibile dell'autore. Di fronte a un'opera così non si può in ogni caso rimanere indifferenti, vuoi per ammirarla vuoi per demolirla.